

Flavio Solazzi
Gabriela Solazzi

La Regina Cristina in Italia: Senigallia e la Biblioteca Antonelliana



libri
senza
carta.**it**

Ante scriptum

Costringere la narrazione della straripante vita e debordante personalità di Cristina Regina di Svezia nell'ambito di poche pagine è impresa che potrebbe sembrare insensata. L'abbiamo consapevolmente affrontata soprattutto per fornire una cornice alle vicende marchigiane (e alle vicissitudini con i Marchigiani) dell'illustre personaggio ed una spiegazione della presenza dei "Libri della Regina" nella Biblioteca Antonelliana di Senigallia.

“Coelum, non animum mutant qui trans mare currunt”

Orazio

Cristina regina a sei anni

Al trono svedese i Vasa erano saliti con Gustavo, liberatore della Svezia dal dominio danese: egli trasformò la monarchia da elettiva in ereditaria nel 1544 e, abbracciata la Riforma protestante, si proclamò anche capo della Chiesa svedese. Suo nipote Gustavo Adolfo (1594-1632) riuscì ad ottenere nel conflitto contro la Russia e la Polonia il dominio del mar Baltico, rendendo la Svezia la prima grande potenza del Nord. Nella Guerra dei Trent'anni, quando le truppe del cattolico imperatore di Germania penetrarono nelle regioni protestanti del Nord e si avvicinarono al Mar Baltico, Gustavo Adolfo, che disponeva dell'esercito più moderno d'Europa, decise di intervenire, sognando l'unione di tutti gli stati germanici sotto il predominio svedese. Morì nel 1632 in una battaglia, che pur vide il suo esercito vittorioso; alla fine della guerra la Svezia ottenne alcune province tedesche, diventando così la più forte potenza dell'Europa settentrionale.

Cristina, nata nel 1626, unica figlia ed erede di Gustavo Adolfo, fu pertanto incoronata regina all'età di sei anni, sotto la reggenza di cinque dignitari di corte. Nel 1644, raggiunta la maggiore età, Cristina inaugurò il suo regno personale: nessuno pensava che la giovane regina, capace di passare una intera giornata a cavallo come un maschiaccio e di dialogare alla pari con i sapienti dell'epoca, sarebbe divenuta la donna più famosa d'Europa, osannata e calunniata, oggetto di enorme ammirazione e motivo di grandi scandali.

Le fonti la ricordano come una giovane assetata di sapere, che parlava sette lingue, conversava in latino e corrispondeva con studiosi di tutta Europa. Amante delle arti e delle scienze, fece della sua corte il polo catalizzatore di ogni sapere. I bottini di guerra dei suoi generali avevano fatto affluire a Stoccolma una quantità ingente di codici antichi: in tutto 1208 manoscritti. Andava fierissima della collezione di dipinti, provenienti dai saccheggi di tanti monasteri tedeschi e soprattutto del castello di Praga. Possedeva 700 quadri (tra cui opere di Raffaello, Tiziano, Rubens),

170 statue di marmo e 11 di bronzo, migliaia di pietre dure e cammei, quasi 6000 tra monete antiche e medaglie, una biblioteca di oltre 5000 volumi.

La giovane regina si applicò con zelo incredibile ad ampliare quei tesori. Il sontuoso mecenatismo, le indubbie qualità intellettuali, la straordinaria eccitazione allo studio, la grande disponibilità verso le manifestazioni più audaci del pensiero nuovo avevano fatto di Cristina un prodigio. Era il capolavoro del secolo, il sovrano per eccellenza, un esempio unico nel suo genere: un monarca che univa in sé il potere e la scienza e che, secondo Pascal, doveva regnare, con “la forza del suo merito” su tutta l’estensione della terra. Presso la sua corte svedese aveva accolto i più celebri scienziati e filosofi della sua epoca come Ugo Grozio e Gerardo Vossio. Nel 1649 la Pallade del Nord chiamò a Stoccolma il filosofo Francese René Descartes come suo interlocutore e come insegnante di filosofia e di matematica. Questa presenza spettacolare di eminenti intellettuali è un’evidente dimostrazione sia del ruolo di grande potenza della Svezia sia dell’autorevolezza della personalità di Cristina. Con tanti intellettuali attorno era inevitabile che ella pensasse di fondare un’accademia e aveva chiesto proprio a Cartesio di fornirgliene il piano. I rigori del clima svedese ebbero il sopravvento sulle condizioni fisiche del filosofo. L’ultima traversata, dalla casa dell’ambasciatore francese (dove alloggiava) fino al castello, proprio per consegnare il progetto di accademia richiesto dalla sovrana, gli costò la vita il 1° febbraio 1650.

Blaise Pascal rifiutò i pressanti inviti di trasferirsi in Svezia, limitandosi ad avere con la Regina una lunga e nutrita corrispondenza.

I molti motivi dell’abdicazione al trono e della conversione al Cattolicesimo

A 28 anni Cristina volle abdicare al trono, decisa anche ad abbracciare la fede cattolica. Molti i fattori che condussero all’abdicazione. In primis il suo ideale di sovrano per diritto divino richiedeva una perfezione che non tollerava l’errore umano. Inoltre suo padre Gustavo Adolfo, chiamato comunemente “il biondo re d’oro”, con

la sua prematura ed eroica morte in combattimento aveva raggiunto uno status quasi mitologico, con il quale la figlia avrebbe dovuto competere. Altro fattore era rappresentato dalla sua condizione di donna. Scrive: *“Tutte quelle donne di cui ho conosciuto l’opera di governo, sia nella storia passata sia nel mondo d’oggi, hanno finito in un modo o nell’altro per rendersi ridicole. E per nessun verso mi considero un’eccezione a questa regola.”*.

Cristina era ben consapevole dei suoi doveri regali come di quelli dei suoi sudditi; era però anche uno spirito totalmente libero, insofferente di ogni regola e costrizione. Una luce che ne rischiara alcuni anfratti psicologici (anche ai fini dell’abdicazione) è gettata dalla sua famosa frase: *“si è più felici nel non dovere ubbidire a nessuno che a comandare al mondo intero”*.

Le questioni politiche realmente pressanti durante il regno di Cristina furono poche e tra queste la più rilevante fu quella della successione. Ella detestava il governo delle oligarchie, come pure la monarchia elettiva. Risoluta nel rifiuto di sposarsi, aborrendo il matrimonio, e quindi conscia di non potere dare eredi diretti al trono, combatté energicamente e riuscì a fare riconoscere come erede legittimo il cugino Carlo Gustavo del Palatinato-Zweibrücken, che effettivamente all’atto dell’abdicazione di Cristina divenne re, con il nome di Carlo X: finiva così la dinastia dei Vasa.

Nella “Dichiarazione di Abdicazione” si disponeva che Cristina avrebbe conservato i diritti, i privilegi e lo status di sovrana: *“noi saremo esentati da ogni sudditanza e obbedienza e non dovremo rendere conto delle nostre azioni che a Dio in persona [...]”*. Un articolo stabiliva che ella avrebbe potuto amministrare la giustizia presso la sua Corte. Grazie a questa dichiarazione Cristina si era assicurata una posizione unica nella società europea. Sempre lottò per affermare il suo diritto a mantenere le prerogative possedute sul trono. Le uniche armi a sua disposizione erano la strenua volontà e l’estrema abilità nell’utilizzare la diplomazia e il cerimoniale per raggiungere i suoi obiettivi. Quando si consideri il ruolo che svolse

nell'ambito della politica europea e romana, si deve riconoscere che per molti versi vi riuscì.

All'atto dell'abdicazione il re e il governo svedesi si impegnarono, con un vero e proprio contratto, ad assicurare a Cristina le rendite di alcune province di Svezia e Germania.

Le pulsioni alla conversione furono indubbiamente molteplici. Da un punto di vista razionale per Cristina la Chiesa cattolica è l'unica vera fede: l'unità, la continuità e la corrispondenza tra assolutismo (o monarchia) e struttura gerarchica della Chiesa cattolica sono elementi da lei tenuti in grande valore. Perciò guardò alle potenze cattoliche, e infine alla Chiesa cattolica, come agli ultimi bastioni dell'assolutismo. Dopo la sua conversione, avendo ben compreso che la fede e l'unità della nazione erano ormai divenute inscindibili, non tentò mai di influire sulla vita religiosa svedese, cosa che dovette sorprendere non poco il Papa. Il precettore della regina bambina, Johannes Mathiae (predicatore di corte, teologo e filologo, professore di dizione poetica all'Università di Upsala), sgomento alla notizia della conversione, poteva immaginare una sola spiegazione: Cristina aveva abbandonato il suo regno terreno per ampliare il regno di Cristo; ella desiderava correggere e modificare le divergenze religiose assieme al pontefice, ai sovrani e ai principi cattolici; ella desiderava acquistare l'immortalità lasciando alla posterità l'unità della fede e della Chiesa cristiana.

Al di là delle motivazioni addotte, la principale inclinazione del suo spirito, per usare le sue parole, era sempre stata la ricerca della verità che la portò, dopo il calvinismo e il cattolicesimo, a seguire un altro orientamento, come confessa ad Antoine Godeau, uno dei primi membri dell'Académie française. È la prova del suo approdo verso la filosofia razionalistica che furoreggiava nei salotti francesi con il nome di "libertinage", una versione moderna dell'epicureismo, che predicava libertà di pensiero e di costumi.

In viaggio verso l'Italia

Abbandonata prontamente la Svezia nel 1654 per timore delle vendette dei protestanti, nel viaggio di avvicinamento all'Italia Cristina fu in vari paesi, dalla Danimarca al Belgio. Trascorse un anno nei Paesi Bassi spagnoli sotto la protezione di Filippo IV di Spagna, che ringraziò con il dono delle due tanto famose quanto preziose tavole di Albrecht Dürer, *Adamo ed Eva*, provenienti dal saccheggio di Praga.

La conversione al Cattolicesimo ebbe luogo in forma privata alla vigilia di Natale del 1654. Divenuta cattolica, Cristina scrisse direttamente al Papa, con il quale accreditò la conversione come unica causa dell'abdicazione, precisandogli di volersi trasferire ai suoi santi piedi per ricevere solennemente la Cresima e la Comunione. Nel frattempo, morto Innocenzo X, era salito al soglio pontificio Fabio Chigi con il nome di Alessandro VII. È facilmente comprensibile che il Papa desiderasse ottenere il più vistoso impatto religioso-pubblicitario da questa straordinaria conversione regale: pertanto definì possibile l'accesso di Cristina da neoconvertita al suolo dello Stato Pontificio solo dopo che *“una solenne abiurazione si facesse con autorità di un suo delegato; e volto l'animo a trovar persona che fosse gradita e riputata dalla reina, le sovvenne Luca Olstenio canonico di San Pietro, e primo custode della libreria vaticana [...], tra i più eruditi uomini che avesse l'Italia [...]. Cristina, siccome vaga di pigliar conoscenza dè più dotti uomini dell'età sua, vi avea passata qualche corrispondenza di lettere molti anni avanti”*¹. Si concretizzava così a Roma quel procedimento (del resto già in corso e durato poi per tutta la sua vita) per il quale Cristina credette di potere utilizzare ai suoi fini papi, sovrani, ministri ed altri potenti della scena europea, senza rendersi conto che in realtà sarebbe avvenuto il contrario; questo, a dire il vero, si sarebbe verificato anche per gli altri comprimari, in una specie di contraddanza indetta sullo scacchiere politico, e nella quale sarebbe stato difficile stabilire chi fosse il maître.

La cerimonia della conversione, secondo richiesta del Papa, avvenne con grande pompa a Innsbruck il 3 novembre del 1655.

A questo punto la Regina avrebbe seguito la via adriatica dei pellegrini diretti a Roma, anche per consentire al Papa di realizzare preparativi adeguati all'arrivo di tanto personaggio. Fu a Verona, Mantova, Ferrara, sempre accolta con feste memorabili. Fece poi tappa a Bologna, Faenza, Forlì, Cesena. A Rimini si estasiò, visitando la sterminata biblioteca di Sigismondo Malatesta, piena di codici antichissimi.

Il corteo regale raggiunse lo Stato Pontificio il 21 novembre 1655. *“Alessandro VII, in conformità di chi rappresenta in terra, accorse all’acquisto di questa smarrita Pecorella [...] e però, scelti quattro prelati de’ principali della Corte Romana, con uno de’ suoi ministri di cerimonie, con ricche carrozze, lettiche e staffieri, gli inviò al confine della Ditione temporale, acciocché con le maggiori espressioni di giubilo e riverenza la ricevessero e negli applausi loro riconoscesse l’allegrezza del Pastore che li inviava.”*²

Il procedere del tanto pubblicizzato corteo avvenne sempre tra febbrili preparativi, grandiosi allestimenti di archi ed apparati, restauri di dimore nobiliari, organizzazione di ricevimenti di uno sfarzo senza freni, poiché Cristina assommava in sé la maestà di un grande trono, la sacralità della neo-convertita, il fascino della doctissima puella. Viaggiava con un seguito, anch'esso impressionante, di circa 250 persone, 200 cavalli e relativi carriaggi. Non erano al seguito le casse dei manoscritti e dei libri, che arrivarono a Pesaro l'anno dopo e che, senza essere disfatte, furono avviate alla residenza romana. Il cronista racconta che ella fu *“per ogni luogo dà principi e dalle città ricevuta con magnificenza pari alla grandezza non solo del suo nascimento, ma della sua fama”*¹.

La tappa di Pesaro e la visita a Fano: il fascino dei conti Santinelli

Anche Senigallia rimase coinvolta, seppure tiepidamente e all'ultimo momento; inoltre le finanze comunali esitavano in bilanci alquanto magri. *“Moltissime disavventure concorsero a funestare quest’anno; le continue piogge, i*

turbini, le grandini, i venti impetuosi cagionarono una quasi incredibile Carestia. Per alcuni mesi serpeggiò per l'Italia il Contagio, senza esservi trovato rimedio alcuno. Le inondazioni de' Fiumi e gli allagamenti delle Campagne cagionarono uno sterminato numero di Locuste [...]. Con tutto ciò in sì fatte calamità fu di gran sollievo alla Città nostra il grandioso, e magnifico passaggio di Cristina Regina di Svezia". A darci un quadro della situazione è un Fanese, l'Amiani: le condizioni della sua città non differivano certo da quelle di Senigallia³.

Nel "Libro dei Consigli" degli anni 1654-1657⁴, conservati alla Biblioteca Antonelliana di Senigallia, leggiamo che l'argomento fu discusso il 28 novembre 1655: il corteo sarebbe pervenuto in città una settimana dopo. Trascriviamo:

"Adì 28 novembre 1655.

Proposte da fare nel presente Consiglio.

1° Che con l'occasione della venuta qui a giorni passati dell'Eminentissimo Cardinale-legato [...] fu discorso da noi sopra la venuta della Regina di Svezia e rappresentata la nostra debolezza, Sua Eccellenza rispose che a suo tempo avrebbe dato avviso particolare di quanto si doveva fare [...]. Et hoggi per parte di Sua Eccellenza l'Eccellentissimo Magistrato ci fa sapere che non sono necessarie le valdrappe di veluto per l'incontro di detta Regina, ma che ogni altra valdrappa sarà buona; il gusto però di Sua Eccellenza sarebbe che ogn'uno comparisse con più decoro che gli fosse possibile, non pretendendo Sua Eccellenza d'alterare le nostre possibilità.

2° [...] si discorra e si risolva circa la spesa in fare valdrappe, provizione di torce e persone con livree et ogni altra cosa che occorrerà per il buon servizio in detta occasione e perché s'intende che l'haste del Baldacchino saranno otto, oltre il Magistrato presente e quello da estrarsi per Gennaro e Febbraro prossimi si dovrà provvedere di altri Gentiluomini col abito di Magistrato et far intendere a Gentiluomini che con habiti negri siano et li sudetti non a cavallo [...].

3° Che li donzelli e trombetta per detta occasione fanno istanza per un paio di scarpe e calzetti ciascuno."

Durante il Consiglio tenuto nella stessa giornata “*Il Signor Giovanni Francesco Isaia [...] disse che, perché [...] nella venuta della Regina di Svezia la nostra città non sia inferiore ad altre dello Stato, [...] è suo parere che si facciano quattro altre livree et mostre ai bavari de’ ferraioli di raso e maniche dell’istesso e fare aggiustare nell’istessa forma le quattro (livree) che vi sono, si come anco le valdrappe d’ogni robba fuori che di veluto [...] e che per fare detta spesa si pigli in prestito dalla Cassa della fabrica li danari [...], con questo però che, passata che sarà Sua Maestà, si vendano le valdrappe e le quattro livree che si faranno di nuovo e la perdita di esse si rinfranchi con le provisioni degli offizi che verranno estratti dentro il mese venturo [...]. Il Signor Giovanni Battista Venarucci [...] disse esser suo parere che la spesa [...] potrebbe non solo importare quanto è la provisione di tutti gli offizi che si dovranno esercitare nell’anno venturo, ma anco davvantaggio e [...], per non causare disordine né disparere di Cittadini absentì, che s’intenda prima la volontà dell’Eminentissimo Legato [...]*”.

Le finanze comunali erano di grande modestia, dati i debiti causati da precedenti carestie ed altre calamità. Di conseguenza stentavano a prendere corpo i preparativi per il grande evento. Sentito, peraltro, era il desiderio di non sfigurare rispetto alle iniziative delle città vicine. Dagli archivi di Fano², ad esempio, si deduce che si era deciso di abbellire il Palazzo Pubblico aprendovi anche un nuovo portale nel cortile, di aggiustare ponti e strade, inargentare le aste del baldacchino della Cattedrale, ordinare nuove livree per gli staffieri della città e gualdrappe per i cavalli. Le remore di carattere economico sarebbero poi state rimosse dalla decisione del Pontefice “*il quale ebbe cura che di luogo in luogo immediatamente dopo la sua (di Cristina) partenza sopravvenisse un esperto e fidel ministro camerale e pagasse l’intero a ciascuno.*”¹.

“*Secondo l’istruzione venutaci da Roma dovevasi la Regina incontrare dalli Magistrati fuori di Città, e presentarlesi le Chiavi delle Porte; indi sotto il Baldacchino portato dagli stessi Magistrati doveva ogni Città insino all’albergo*

servirla, e a spese pubbliche farle tutte quelle dimostranze d'onore, che se le convenivano"³.

Il 2 dicembre il corteo regale arrivò a Pesaro. *“Prima di Pesaro, alla Silicata, gli si fè incontro l'Eminentissimo Cardinal Luigi Homodei Milanese, Legato d'Urbino, con dodici carrozze a sei, piene di principali Gentiluomini, cinquanta Svizzeri della sua guardia a piedi, più di cento Cavaglieri cospicui a cavallo, con ricchi e sontuosi vestiti, e vaghe livree...”*³. A Pesaro la Regina fu accolta nel palazzo dei Conti Santinelli.

Dei tre figli di questa nobile famiglia attrasse l'attenzione della Sovrana il giovane Francesco Maria, quasi suo coetaneo, considerato *“cavaglier altamente cospicuo per antica nobiltà, quanto riguardevole per vivacità e sublimità di talento e di spirito.”*⁵. Un'infatuazione a prima vista probabilmente si intrecciò tra Cristina e Francesco Maria, che a un vivido e brillante ingegno univa una accattivante prestanta fisica. A focalizzare l'attenzione della Regina contribuì anche il fatto che, *“prima di cominciarsi il [...] ballo, il Cardinal Legato presentò alla Regina, a cui era dedicato, un libro a stampa di varie poesie conposte dal Conte Francesco Maria Santinelli, la maggior parte in lode di Sua Maestà, la quale grandemente se ne compiacque, e le agradi, commendandole per parti degni di spirito grande, e d'ingegno sublime, come tali furono anche applaudite dall'universale”*⁵.

Francesco Maria, nato a Pesaro nel 1627, uomo di lettere, apparteneva a Fano all'Accademia degli Scomposti e fondò a Pesaro quella dei Disinvolti. Autore di numerose liriche (per lo più in forma di sonetto), aveva esordito nel 1647 anche come romanziere con *“Le donne guerriere”*. Compose diversi drammi: *“La disperazione fortunata”* (1650); *“L'Armida nemica, amante e sposa”* (1669); *“L'Alessandro ovvero il trionfatore di se stesso”* (1673). All'Imperatore Leopoldo I dedicò nel 1676 il poema *“Il Carlo V ovvero Tunisi riconquistata”*. Fu anche spesso citato come punto di riferimento tra gli alchimisti del tempo: la *“Lux obnubilata”* e l'*“Androgenes Hermeticus”*, opere di ispirazione ermetico-alchimistica, furono molto note; per la prima si celò come autore sotto l'anagramma del suo nome e cognome e titolo

nobiliare (preferendo in questo caso quello di marchese), identificandosi come Fra Marc'Antonio Crassellame Chinese.

In casa Santinelli si fecero grandi feste. I fratelli Francesco Maria e Ludovico intrecciarono una “gagliarda” (ballo francese e italiano, saltato, antesignano del saltarello) con una dama, *“ma perché ballavano da Cavaglieri, la Regina gli pregò, che per maggior sua sodisfattione si levassero il mantello, e le spade d’attorno per meglio poterli essa osservare; ubidirono, e danzarono una gagliarda che tanto piacque a Sua Maestà, che si dichiarò desiderosa di vederli a battere ancora un canario. Ond’essi [...] eseguirono il tutto con disinvoltura e leggiadria mirabile”*⁵. Il “canario” o “canaria” è una danza pantomimica di corteggiamento, di origine spagnola. I fratelli Santinelli si esibirono con particolare vivacità solo per compiacere l’augusta ospite o immisero nelle loro esibizioni quel qualcosa in più che rasenta il tentativo di seduzione?

Tutte le vicende future sembrano sottolineare quanto “disinvolto” e “scomposto” sarà il comportamento di Francesco Maria nei confronti di Cristina.

I due fratelli sembrano non mollare la presa sull’ospite, che peraltro si mostra molto intrigata dalla fisicità dei due giovani e dei loro amici. Il giorno dopo l’arrivo a Pesaro Cristina, stando assisa sotto un baldacchino, pranzò con il Cardinale Legato e al suo fianco come “scalco d’onore” era Francesco Maria. E il fratello? Anche lui svolse il suo ruolo, che non lasciava certo presagire che un giorno avrebbe dovuto decapitare il Monaldeschi. *“Dopo il pranzo ebbe gusto Sua Maestà di vedere una ciaccona (un ballo in tempo lento e ritmo ternario) alla Spagnola, che dal Conte Ludovico Santinelli fu ballata con gratia, agilità e destrezza incomparabile; si compiacque pure di gradir alcuni giochi, che si chiamano le forze d’Ercole fatti da alcuni soggetti agili al maggior segno, e con molta leggiadria”*⁵. Nel pomeriggio visite di Chiese e Conventi e, al ritorno a palazzo, *“rappresentazioni Accademiche e sceniche”*. La loro bizzarria e le novità introdotte furono molto ammirate e gradite: il tutto frutto dell’ingegno e della penna di Francesco Maria. La Regina in futuro dichiarerà che tra tutti i grandissimi onori di cui fu oggetto durante questo viaggio

trionfale verso Roma, “niuno è arrivato all’eccesso delle sue sodisfattioni, che quelli da lei ricevuti in Pesaro”⁵.

“Finirono quest’attioni verso le sett’hore della notte, la Regina cenò privatamente, et andò a riposare; la mattina de’ cinque, con la solita sua benignità, favorì le monache di Santa Maria Madalena andando a messa alla loro Chiesa, e godendo d’una bella musica, che gli fecero”⁵.

“Havendo poi pranzato, partì per Sinigaglia, servita in carrozza dal Cardinale con la stessa comitiva di carrozze, Cavalieri a cavallo, e guardie de’ Svizzeri stando per tutto dentro e fuori della Città spallierate, e squadronate le fanterie, e tirando dalle mura il cannone, molti mortaretti, e moschetti, come s’era fatto nell’ingresso.”⁵.

I Fanesi rischiarono di subire una grande delusione, essendo pervenuta notizia che a causa de “gli incomodi da Sua Maestà sperimentati in Faenza nel pranzo rispetto alla brevità dei giorni, che riporta questa stagione”, Ella “sarebbe passata senza fermarsi da Pesaro a Sinigaglia”. Amareggiato il Governatore si affrettò a “spedire corieri a i Nuntii con presentarli che la Città restarebbe per sempre inconsolabile se la Maestà della Regina non facesse grazia di fermarci quel piede [...]”. Cristina, mentre i carri dei suoi bagagli proseguivano, sostò a Fano, ove fu accolta con un fastoso ricevimento al Palazzo Comunale. Dopo un “nobilissimo rinfresco”, “in Nome dell’Accademia degli Scomposti il Sig. Vincenzo Nolfi presentò alla Regina un libretto dorato con l’epilogo delle sue gran lodi cantate dai Cigni del nostro Metauro [...]”².

Galeotta la notte a Palazzo Baviera di Senigaglia?

I fratelli Santinelli fecero parte del corteggio che, il giorno successivo alla serata pesarese, si diresse a Senigaglia, tappa forse da essi consigliata perché qui si era accasata la loro sorella Elena, moglie del nobile Giovanni Giuseppe Baviera (egli otterrà il titolo di marchese nel 1655). Come racconta nel 1656 il conte Priorato, “Uscita da Fano salutata da molti tiri di cannone, mortaletti e moschetti, e riverita

da tutte le militie, prosegui il viaggio verso Sinigaglia, ove giunse tramontato il sole, con un tempo così fastidioso di pioggia e di vento, che non lasciò godere il saluto della moschetteria squadronata nella spianata di quella città, le porte, le mura e le strade della quale erano tutte armate. Andò a dirittura al palazzo de' Signori Bavieri Gentiluomini principali preparato per il di lei alloggio, venendo la Corte distribuita per l'altre case vicine. Quivi fu incontrata dalle Dame di quella Città; fu tra queste una nipote dell'Eminentissimo Cardinal Cherubini, il quale non potendo essere a servir Sua Maestà, per trovarsi malato in Montalbotto sua Patria (l'attuale Ostra), non mancò di dar gli ordini opportuni per quell'alloggio”⁵.

Non ci risulta dalle cronache, ma certamente la Regina avrà ricevuto dalle Autorità senigalliesi un indirizzo di benvenuto. Del suo tenore possiamo farci un'idea attraverso un manoscritto anonimo conservato nella Biblioteca Antonelliana di Senigallia⁶. Esso reca sulla costa il titolo di *Modularium*, scritto con inchiostro e grafia non coerenti con quelli delle pagine interne. È una specie di prontuario, con un “*indice de' componimenti*” per una pronta consultazione: a disposizione delle Autorità locali, provvede discorsi per lo più in latino, da pronunciarsi in occasioni ufficiali.

Trascriviamo una deliziosa paginetta con i

“Complimenti da farsi a Personaggi di Altezza e Sangue Reale

Per i Deputati Nobili

La Città di Senigallia si ha l'onore di presentarle un atto di rispettosissimo omaggio congratulandosi del suo felice arrivo, bramando nell'atto stesso di vivere fortunata sotto il poderoso braccio dell'Altezza Vostra Reale.

Per i medesimi più esteso

Godendo l'onore questa Città di ossequiare Vostra Altezza Reale, la pubblica Rappresentanza invia noi a presentarle il suo rispettoso omaggio e a complimentarsi del di lei prospero arrivo, offrendo a Vostra Altezza Reale tutto ciò che appartiene al Pubblico medesimo che si farà sempre un preciso dovere di ubbidire a' di lei sovrani Comandamenti.

Per l'Ill.mo Magistrato

La nostra Città esultando per il prospero arrivo di V. Altezza Reale le umilia col nostro mezzo i suoi

rispettosissimi omaggi ed ha l'onore di presentarglieli uniti ai nostri Nobili Cittadini".

Torniamo al racconto del Priorato relativo a Casa Baviera:

"Quivi, oltre ai fuochi e luminari che si fecero quella sera per Sua Maestà, gli fu fatta in Camera una Comediotta ridicola dalli Conti Francesco Maria e Lodovico fratelli Santinelli, dallo stesso conte Francesco Maria posta in ordine in una sola notte per incontrare le sodisfazioni di lei, che se ne mostrò desiderosa. Doppo la Comedia volle ella veder anche l'agilità di questi due Cavalieri nel saltare il Cavallo, come pur si compiacque della loro maestria nel giocar di spada: onde come la virtù acquista con la nobiltà, non solo dispone, ma rapisce gli animi de Grandi all'affetione; così questa Principessa riflettè con la sua generosità, e finezza d'intendimento alla proporzione, che l'habilità, e talenti di questi Cavalieri avevano al suo servizio; avuta però piena informatione del Cardinale dell'antica Nobiltà della loro casa, nella quale in ogni secolo sono fioriti uomini di gran valore, come furono il Conte Sforza Santinelli, Cavaliere di S. Michele sotto il Christianissimo Re Carlo Ottavo, ch'era allora il primo ordine, et il Conte Giulio Cesare Santinelli Gran Prior di Messina per la Religione nobilissima di Malta, li fece ricercare al suo servizio per Monsignor Holstenio, e poi per l'ambasciator Pimentel; ond'essi gloriandosi d'haver l'honore di servire Sua Maestà, si dimostrarono pronti ad obbedirla, e poco dopo la sopragionsero nel viaggio.

Sinigaglia è Città di breve recinto, ma munita di fortissimi baloardi, fosse e parapetti: alla parte verso Fano à un canale che la fende, e serve di porto a' piccioli navigli: ha pur anche una rocca antica verso il mare, fortificata da grosse, e forti torri, che l'assicurano maggiormente. Di qui partendo la Regina in carrozza col Cardinal Legato, servita da tutta la comitiva antedetta, gionse a' confini della Legatione, ove si ritrovò il Sig. Giorgi da Fano, maestro di Campo di Pesaro, con un

buon corpo di fanteria squadronata; salutò l'arrivo di Sua Maestà con una bella salva di moschettate, ove il detto Legato fu da lei ringraziato del buon trattamento fattogli, dichiarandosi al maggior segno soddisfatta di lui”.

Non sappiamo quando sia scattata la molla dell'interesse nelle sue varie sfumature intellettuali e sentimentali da parte di Cristina nei confronti di Francesco Maria. I due fratelli probabilmente intravidero subito la possibilità di una collocazione adeguata al loro rango al seguito di un personaggio che era lo “*stupor mundi*”. Appare comunque evidente che le “*sodisfattioni di lei*” nonché l’“*affetione*” dopo la serate di Pesaro e di Senigallia dovettero essere ben cogenti, se i fratelli Santinelli furono poco dopo arruolati da Cristina, primi tra i cortigiani italiani che avrebbe preso al suo servizio: a Francesco assegnò la carica di gran ciambellano e a Ludovico quella di capo delle guardie.

Le altre città in cui il corteo, diretto a Roma, si fermò nelle Marche, furono Ancona, Loreto, Recanati, Macerata, Tolentino e Camerino, dove la Regina fu sempre accolta con grande entusiasmo e deferenza da clero, nobiltà e popolo.

A Loreto l'incontro con la Regina del Cielo

La sosta più emblematica della personalità di Cristina fu indubbiamente quella di Loreto, dove ella arrivò l'otto dicembre 1655.

“I più insigni atti di religione esercitò in riverire la santa casa di Loreto. Tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e con le ginocchia in terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e con la testa scoperta non ostante il rigore della stagione, e la delicatezza del suo corpo intollerante del freddo, tutta quella lunga pendice, per cui si sale alla città. [...] Fece oblazione alla Vergine del proprio scettro, e della propria corona, ch'eran d'oro massiccio, arricchito di molti e grossi diamanti. E non è degno tacersi come avendovi l'Olstenio accompagnato a perpetua memoria un distico, ove dicevasi ch'ella donava alla madre di Dio spretam coronam, la reina in legendolo fé mutare quell'aggiunto spretam in positam a cagione ch'ella non sarebbe mai stata per donare alla reina del

cielo quel che sprezzava, ma quel che più nel mondo apprezzava”¹. Quanto al distico, Alfred Neumann sostiene che esso è citato da diversi storici, ma in realtà noi non lo abbiamo trovato nelle opere consultate. I due versi (stando alla traduzione francese dell’opera di Neumann *La Reine Christine de Suède*, Paris 1936) erano:

*“Hanc tibi sacravit spretam Regina coronam ,
in Coelo tribuas ut meliore frui”*

(Questa corona disprezzata ti ha offerto la Regina
Affinché Tu le doni di portarne una migliore in Cielo”)

Nella città della Regina del Cielo la ex-sovrana neoconvertita volle certamente esplicitare un convinto e sincero atto di devozione e umiltà. Si avverte però nel suo comportamento trasparire quello che era per lei connaturato, che le era stato riconosciuto al momento dell’abdicazione e che sempre difenderà come sua inalienabile prerogativa: essere sempre e comunque sovrana. Il distico inciso all’interno della corona donata alla Madonna suona un po’, al di sotto della vernice dedicatoria, come lo scambio di un gioiello tra due sovrane. Per usare, decontestualizzata, una frase usata in altro senso dallo Sforza-Pallavicinio, *“ella però niente calava dal posto regio; e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da reina.”*. Che a Cristina spettasse di diritto una corona in cielo era forse un comune sentire, se il Gualdo Priorato afferma nel suo testo stampato nel 1661: *“Che una Regina di nascita, e di spirito sì sublime et epilogo di tutte le virtù deponga volontariamente lo scettro e venga ai piedi del Vicario di Cristo per ricevervi nelle di lui benedizioni una corona di Paradiso, è risoluzione che troppo eccede l’umana capacità nonché il costume: il mondo non ha forse più veduto chi, per fare acquisto della vera fede, abbia abbandonato i propri regni e, per arricchirsi delle gioie del cielo, si sia spogliato dei tesori della terra”*.

Alla Santa Casa di Loreto tutte le donazioni sono state sempre scrupolosamente registrate: questo vale anche per quella della regina Cristina, che figura nel Registro dei doni 1626-1661, c. 225’ e che è minuziosamente riportata ne *“La Historia della Chiesa di Santa Maria de Loreto”*⁷. La Regina donò il suo scettro e la sua corona:

all'interno di questa, come certificano le fonti, aveva fatto incidere il suddetto distico composto dall'Holstenio.

La minuziosità della descrizione del dono tralascia la poesia per dedicarsi con meticolosità alla descrizione dei due manufatti: *“la corona è composta d'oro smaltato di colore bianco e nero con merletti e rosette. [...] pesa in tutto onces sedeci. Lo scettro di lunghezza due palmi in circa pur d'oro [...] pesa oncie otto e ottave cinque.”* Dalla descrizione dei due gioielli abbiamo ricavato che essi erano ricoperti da un grande numero di pietre preziose: 294 diamanti, 84 diamantini, 298 rubini.

Spoliazioni, disastri e furti sono stati nei secoli causa della scomparsa di tanti oggetti votivi: tale sorte è toccata anche ai doni della regina di Svezia.

Dopo questi gesti di pietà e di munificenza, Cristina lasciò le Marche, diretta alla volta di Assisi.

Cristina “basilissa” di Roma

L'accoglienza romana fu un trionfo. Il Papa, per il memorabile ingresso, aveva dato l'incarico al Bernini di rimuovere la facciata interna di Porta Portese, attraverso la quale sarebbe passato il corteo, perchè sopra vi fosse scolpito il motto *“Felici faustoque ingressui – A. D. MDCLV”*. Dal Papa, con pompa solenne, la Regina avrebbe ricevuto la Cresima e la Comunione, assumendo il nome di Cristina Maria Alessandra.

Cristina, dopo la conversione, sembrava che volesse rispettare puntualmente il copione che gli intellettuali europei avevano immaginato per lei. Venne comunemente designata come la “Regina di Roma” ed anche, con appellativo che sembra suscitare echi di Impero Romano d'Oriente, la “basilissa”. Roma era in quegli anni una città particolarissima; come sede della corte papale aveva un ambiente culturalmente maturo e avanzato. Il gruppo più noto fu quello che si formò attorno al matematico Benedetto Castelli, monaco benedettino studente di Galileo a Padova e poi professore di matematica alla Sapienza; in questo gruppo figuravano Evangelista Torricelli, Giovanni Alfonso Borelli e Michelangelo Ricci.

Le varie accademie esistenti a Roma nel tardo Seicento non erano vere sedi di elaborazione e di ricerca ma piuttosto erano concepite come riunioni tra il culturale e il mondano di “scienziati”, (termine che nell’italiano seicentesco significava semplicemente “uomini di studi” ed era sinonimo di “intellettuali”). Per gli incontri era di solito fissato un tema da trattare: spesso il dibattito era completato da interventi musicali e coreutici. Ritroviamo citati i fratelli pesaresi Santinelli a proposito della terza accademia che si tenne alla presenza della sovrana. L’argomento di discussione era se al furor poetico giovasse di più la notte o il giorno. Le preferenze andarono alla notte. La serata si concluse con danze di accademici abbigliati a raffigurare la notte e le dodici ore con le torce in mano accese, seguite da quattro stelle che danzarono un canario. Sotto il travestimento da stella erano Francesco Maria e Ludovico Santinelli e due loro amici.

Cristina fonderà nel 1674 una vera e propria accademia che prenderà il nome di “Accademia Reale”, nella quale si conversava di letteratura, musica, poesia, scienza. Per tutto il periodo in cui fu a Roma assunse il ruolo di protettrice, generosa ed intelligente, delle arti e delle scienze. La Regina teneva al suo seguito anche alchimisti e astrologi, prendendo direttamente parte alla ricerca alchemica e seguendo i progressi europei in questo campo. Questa attenzione verso la dimensione occulta dell’indagine naturalistica, peraltro propria della cultura filosofico-scientifica del ’600, spazia entro confini che non sono netti tra ciò che definiamo oggi scienza e pseudo-scienza e in particolare è arduo differenziare il dominio della ricerca alchemica da quello della ricerca chimica.

Per tutta la vita Cristina fu celebrata come un vero prodigio intellettuale. Oltre ad essere una magistrale scrittrice di lettere, compose due lunghe raccolte di massime in francese, secondo la maniera di Rochefoucauld, e delle memorie (un frammento autobiografico). Sono opere di natura essenzialmente privata e, da tipica figlia del suo tempo, conformate a convenzioni letterarie che finiscono con il renderle poco godibili per il lettore moderno.

Cristina continuò, fino alla fine dei suoi giorni, ad essere la basilissa incontrastata del mondo culturale. Oltre ai membri più in vista della nobiltà, alle riunioni della sua Accademia si contarono fino a ventidue cardinali, tra i quali i Cardinali Rospigliosi, Odescalchi, Ottoboni, Albani, divenuti Papi con i nomi rispettivamente di Clemente IX, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Clemente X. Le personalità di maggiore spicco furono Giovanni Alfonso Borelli (autore del “*De motu animalium*”, il tentativo di interpretare con le leggi meccaniche il moto muscolare dei vertebrati), Michelangelo Ricci (che diede un contributo alla creazione del calcolo infinitesimale), musicisti come Corelli, Scarlatti e Pasquini, pittori come il Maratti e i Ghezzi, letterati come il Crescimbeni e il Gravina (che alla morte della Regina fonderanno a sua memoria l’Accademia dell’Arcadia), astronomi come il Ciampini e il Kircher, il marchese di Palombara dedito alle scienze occulte. Giovan Pietro Bellori, autore delle *Vite de’ Pittori Scultori e Architetti Moderni*, nominato da Clemente X commissario delle antichità di Roma e distretto, oltre a frequentare l’Accademia di Cristina, fu prima curatore della sua collezione di medaglie e successivamente della sua biblioteca.

A riprova dell’adorazione e adulazione di cui Cristina fu oggetto universale, bastino questi pochi versi composti sull’immagine della Regina impressa in una moneta:

Phoebus Christinae pictos in imagine vultus

ut vidit, tales misit ab ore fonos:

Christinam quisque se pingere posse putavit,

pingere seque mea hic lumina posse putet.

(Febo, come vide riprodotta l’immagine del volto di Cristina, pronunciò queste parole: chiunque ritenne di essere in grado di dipingere Cristina, si ritenga capace di dipingere qui i miei raggi).

L’autore è un personaggio celebre: Pierre Daniel Huet, nato in Normandia nel 1630, vescovo, autore di scritti letterari, storici, filosofici, teologici; insigne latinista, fu chiamato a corte da Luigi XIV per assistere il Bossuet nell’educazione del principe

ereditario. *L'Huet programmò e diresse la famosa edizione dei classici antichi "ad usum Delphini"*.

Il Cardinale Azzolino, lo Squadrone Volante e la ricerca di un trono

Negli anni della permanenza di Cristina a Roma la Chiesa cattolica andava assumendo quella strutturazione interna e quella più ampia funzione che l'avrebbero caratterizzata fino ai nostri giorni. Il periodo 1655-1700 segnò il trionfo definitivo della struttura burocratica che, da allora in poi, doveva dominare il papato così come quest'ultimo dominava i governi secolari d'Europa.

Per riaffermare e mantenere l'indipendenza e la supremazia del papato rispetto alle corti europee, fu determinante soprattutto l'opera di una piccola frazione interna al Sacro Collegio, conosciuta come lo Squadrone Volante. Costituito da un gruppo di undici cardinali, il suo programma finì con l'incentrarsi sull'indipendenza dell'amministrazione papale sia dal dominio spagnolo-imperiale sia da quello francese e soprattutto sulla decisa affermazione dell'egemonia romana e del potere temporale della Chiesa cattolica: lo Squadrone divenne ago della bilancia nel Collegio cardinalizio, allineandosi con l'una o l'altra delle fazioni, a costituire una maggioranza su ogni singola risoluzione e soprattutto nell'elezione dei papi.

A dirigere lo Squadrone fu il Cardinale Decio Azzolino Jr. (1623-1689), nato a Fermo. Giovane energico e dotato di eccezionali capacità, fu scelto dal Papa perché assistesse Cristina nell'inserimento nella società romana. Probabilmente ci fu tra loro un momento di vera passione, ma il Cardinale decise poi di lasciare da parte ogni rapporto romantico per portare avanti una forte e fiduciosa amicizia. Comunque, isolatamente o in coppia, Azzolino e la Regina intervennero significativamente nelle manovre politiche europee, particolarmente in quelle che si scatenavano in occasione dei conclavi indetti per l'elezione dei papi: durante la permanenza di Cristina a Roma ve ne furono ben tre. La prima conseguenza dei rapporti con lo Squadrone Volante fu

l'aperta rottura con la Spagna, sotto la cui protezione Cristina era giunta a Roma: ne conseguì un graduale avvicinamento della Regina alla Francia e a Mazarino.

I frequenti ostacoli nell'ottenere le rendite che le erano state assegnate al momento della sua abdicazione e soprattutto il tenore di vita che Cristina e la sua corte romana conducevano posero frequentemente la Regina in difficoltà, inducendola più volte ad impegnare i suoi celeberrimi diamanti e gli altrettanto famosi argenti. Queste banali difficoltà, oltre alla convinzione che la sacralità della sua persona la poneva in una posizione di eccezione, la videro protagonista nel tentativo di sedere su qualche trono cattolico che si fosse reso vacante. La sua aspirazione e la sua determinazione furono però spesso usate ai loro fini dai veri protagonisti dello scacchiere europeo: il Papa, il re di Francia, il re di Spagna, l'imperatore del Sacro Romano Impero.

Per Cristina l'obiettivo di procurarsi un trono con l'aiuto della Francia sembrava raggiunto nel 1656, quando fu per qualche tempo a Parigi, sempre ammirata come personaggio ineguagliabile. Qui strinse un accordo con il cardinale Mazarino: sarebbe stata insediata regina di Napoli vita natural durante, nominando suo erede Filippo d'Angiò.

Per l'impresa la Francia avrebbe fornito una flotta in grado di contrastare quella spagnola e un corpo di spedizione del quale avrebbero fatto parte le truppe del duca di Modena, il cui maresciallo di campo sarebbe stato il marchese Rinaldo Monaldeschi di Orvieto. Questi, di nobile e antica famiglia, era al seguito della Regina in qualità di grande scudiero: correva voce che tra i due esistesse un matrimonio segreto.

Tornata in Italia, nell'inverno del 1656 Cristina soggiornò a Pesaro per alcuni mesi, in attesa degli eventi. Nello stesso anno a Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica viene pubblicata l'opera *“Preparamenti festivi di Parnaso, rappresentati in Pesaro alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia”*, opera scenica del Conte Francesco Maria Santinelli, *“cameriere maggiore della stessa Maestà [...]”*.

Fontainebleau e la decapitazione del Monaldeschi

Visti vari tergiversamenti, Cristina decise nel 1657 di tornare in Francia e fu dirottata su Fontainebleau. Qui da persona fidata fu informata che a Napoli il Viceré spagnolo era al corrente di quanto si stava architettando: il piano segreto non era stato ben custodito. Se la fuga di notizie era partita dalla cerchia di Cristina, solo Francesco Maria Santinelli o Rinaldo Monaldeschi potevano essere i traditori. I due erano entrambi additati come ex-amanti della Regina (la loro competizione in realtà riguardava i vantaggi economici che potevano ricavare maneggiando le sue risorse). Cristina aveva consegnato un fascio di lettere sigillate al priore di un convento nel massimo segreto: in esse era contenuta la prova che il marchese non solo la tradiva, ma anche cercava di fare apparire responsabile del crimine Francesco Maria Santinelli. Convocato da Cristina, il Monaldeschi non poté negare l'evidenza delle prove, come dice una relazione controfirmata dal priore. La Regina si fece restituire le lettere comprovanti il tradimento e fece trarre di tasca all'accusato tutte le carte che aveva con sé, tra le quali due lettere falsificate, una diretta alla Regina, l'altra indirizzata a se stesso: in quest'ultima ella scoprì un altro tradimento ancor più grave.

A questo punto Cristina ordinò al priore di confessare il reo e a Luigi Santinelli, Capitano della Regina e presente con due guardie, di giustiziarlo all'istante; dopodiché gli voltò le spalle, dicendo: *“Dio vi usi misericordia, come io ho fatto giustizia”*⁸.

La spiegazione più recente delle circostanze alla base di questa vicenda si basa sull'ipotesi che Cristina, furente per l'inadempienza del Mazarino, forse aveva ventilato agli Spagnoli che, se fossero stati loro a metterla sul trono di Napoli, lei avrebbe fatto fallire le manovre dei Francesi. Ella potrebbe aver giocato cioè su due tavoli per realizzare il suo obiettivo. Monaldeschi, avutone sentore, sarebbe stato in procinto di rivelare la verità ai Francesi, grazie ai quali era entrato al servizio di Cristina, scatenando contro di lei la perenne inimicizia della Francia. Mazarino, a dimostrare quanto la Francia fosse rimasta colpita dall'episodio di Fontainebleau (ma soprattutto furente perché la Regina vi aveva fatto valere il diritto di extraterritorialità

di cui godeva la sua corte), ottenne che Ludovico Santinelli e le due guardie che lo avevano aiutato lasciassero subito la Francia e rientrassero in Italia. Quanto a Cristina, con il collaudato sistema del “*promoveatur ut amoveatur*”, venne nominata nel 1658 Generalissima delle milizie che salparono da Tolone per accorrere in aiuto di Francesco I d’Este, principale alleato della Chiesa contro gli Spagnoli. Sbarcata a Livorno, con tappe a Pisa e Lucca raggiunse Modena.

Alla condanna di Monaldeschi è fundamentalmente legato il giudizio di Ugo Foscolo, che definisce Cristina “*mezzo-regina, mezzo-letterata, mezzo-magnanima, mezzo-pazza, interamente feroce, assassina del Monaldeschi*”^{Error! Reference source not found.} (“Saggi di critica letteraria”, tradotti dall’inglese, I, pag. 345).

La scia luminosa di una stella cadente

Lasciata Modena, la Regina tornò definitivamente a Roma. Fu probabilmente in questa occasione che “*ai 7 di maggio del 1658 S. M. capitò a Pesaro di passaggio andando a Sinigaglia ad alloggiare la sera in casa del Marchese Santinelli*”. Da questa notizia, riferita nel ms. Oliveriano 390-V, ci pare di intendere che Cristina fu ospite della Marchesa Elena Santinelli, sorella dei due fratelli dignitari alla corte della Regina e moglie di Giovanni Giuseppe Baviera nella sua dimora senigalliese.

Francesco Maria Santinelli, pur soppiantato nel cuore di Cristina dal Cardinal Azzolino, era sempre alla corte della Regina nella sua funzione di gran ciambellano. Dopo i recenti e clamorosi avvenimenti, egli veniva additato come il “fratello del boia” e con quel distacco che talvolta si prova verso i vecchi affetti, Cristina volle favorirlo nella relazione con Anna Maria Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII. La giovane era chiusa in convento ed era la danarosa vedova del duca di Ceri (correva voce che lei lo avesse avvelenato). Vista l’opposizione del Papa e dei familiari, il Santinelli venne allontanato con l’incarico di una missione a Vienna. Nel frattempo il cardinale Azzolino aveva fornito alla Regina le prove della disonestà del gran ciambellano pesarese: questi si era appropriato di gioielli della Regina che avrebbe dovuto disimpegnare e di argenteria da cui aveva fatto togliere lo stemma

della Regina per metterci il suo; aveva venduto perfino agli usurai le uniformi ordinate per l'impresa di Napoli. Cristina denunciò Francesco Maria al governatore di Roma, ma il conte non rientrò in patria. Fece carriera a Vienna, dove riscosse la simpatia di Leopoldo I imperatore (altro appassionato di alchimia), che gli conferì l'onorificenza di Cameriere della chiave d'oro. Qui lo raggiunse la vedova innamorata Aldobrandini: si sposarono ed ebbero numerosa prole. L'ultima parte della loro vita la trascorsero a Venezia.

Nel 1667 Cristina nominò l'Azzolino suo erede universale, e molte mosse del Cardinale sembrano in seguito dettate dall'esigenza di non perdere tale designazione a vantaggio di un'altra delle non poche persone che a vario titolo furono vicine al cuore di Cristina. Le mise accanto uomini di sua fiducia: come capitano delle guardie Lorenzo Adami, un suo parente di Fermo; concittadini erano anche il maggiordomo, il contabile e il medico Romolo Spezioli. La carriera professionale di quest'ultimo fu rapida: divenne Lettore straordinario di Medicina alla Sapienza di Roma e Archiatra di papa Ottoboni, Alessandro VIII. La prestigiosa collezione libraria del medico è conservata nella Sala del Mappamondo della Biblioteca Comunale di Fermo, sede voluta dal cardinale Azzolino e dedicata alla regina di Svezia, il cui ritratto vi domina da un medaglione ligneo. Alla corte di Cristina il Cardinale introdusse anche il pittore ascolano Giuseppe Ghezzi e suo figlio Pier Leone, il letterato maceratese Giovan Mario Crescimbeni fondatore e custode dell'*Arcadia*, il cartografo fabrianese Amanzio Moronelli.

L'imparziale battaglia per la libertà religiosa la portò a difendere, dopo i protestanti in Francia, il ghetto ebreo di Roma, assumendone ufficialmente la protezione, i cattolici di Inghilterra quando divenne re Guglielmo d'Orange, succeduto al suocero cattolico Giacomo II Stuart.

Le sue aspirazioni politiche le serbarono altre delusioni. Nel 1674 il Senato e il Consiglio della Reggenza le avevano rifiutato la corona di Svezia, preferendo a lei un bimbo di 5 anni e le avevano persino impedito di toccare il suolo patrio. Poco dopo, era rimasto vacante il trono di Polonia per la rinuncia di Giovanni II Casimiro, di cui

ella era cugina. Essendo la monarchia polacca di tipo elettivo, spettava alla Dieta scegliere il nuovo re. Il papa Clemente IX propose Cristina come regina, vantandone “*la pietà, la prudenza, l’intrepidezza virile*”. Non fu soltanto per propria iniziativa che ella si era messa in gioco. Azzolino aveva suggerito il suo nome al Papa, desiderando affermare l’influenza della Chiesa romana su un trono tanto esposto alle pressioni turche. La ben nota militanza di Cristina a favore della crociata la rendeva adatta a fare della Polonia il baluardo contro l’espansionismo musulmano. Pensando che la raccomandazione dell’ex-re avrebbe potuto avere qualche peso, Azzolino offrì a Giovanni Casimiro la sua proprietà di Fermo, segnalando che nelle vicinanze c’era un convento di gesuiti, ma il re (che era stato gesuita e cardinale, ma si era secolarizzato per salire al trono alla morte del fratello Ladislao, di cui aveva sposato la vedova), fece sapere che il requisito ideale era piuttosto di poter godere di “libertà di donne”. La Dieta polacca rispose con un rifiuto alla candidatura di Cristina.

Nel 1688 furono aperte trattative con Federico III di Hohenzollern, che sarebbe divenuto il primo re di Prussia con il nome di Federico I, per una sistemazione che le assicurasse piena indipendenza e laute ricompense (ad es. il ducato di Clèves), in cambio della nomina dell’Hohenzollern a suo erede universale.

Questi progetti infuocavano le persone più vicine sentimentalmente a Cristina e che le avranno voluto anche bene, ma che, come sempre nella vita della Regina, erano molto motivati da quelli che esse ritenevano essere i suoi incommensurabili beni. Il Marchese Orazio Bourbon Del Monte, uno degli ultimi uomini a condividere l’esistenza della Regina, caldeggiava i progetti che comportavano la partenza della Regina per silurare Azzolino, erede designato nel testamento del ’67 e che invece faceva di tutto per trattenerla, mobilitando anche il proprio parente Pompeo (chi lo diceva nipote, chi figlio segreto), che aveva fatto assumere da Cristina perché non fosse lasciata sola nemmeno un minuto.

Cristina abbandonò l’ultima possibile trattativa (quella con il re di Prussia), perché colpita dalla morte dell’uomo che più la spingeva, Orazio Del Monte. Questi era rimasto vittima di un grave ictus. L’anno avanti la Regina con un impegno forse

riparatorio era riuscita a convincere il figlio di Del Monte, Gian Mattia, a sposare Anna Maria Monaldeschi della Cervara, figlia del Rinaldo che aveva fatto giustiziare a Fontainebleau. La giovane era tanto infelice perché non riusciva ad accasarsi: era tanto ricca ma tanto brutta da non trovare un marito adeguato al suo lignaggio e alle sue fortune.

Sepolta nella Basilica Vaticana, accanto a Giovanni Paolo II

Eppure, nonostante la sua posizione di altissimo prestigio, la vita privata di Cristina, una volta lasciato il suo trono svedese, fu sempre altalenante per quanto riguarda il fiume di denaro di cui doveva disporre. Ad esempio, negli ultimi anni della sua vita era salito al soglio pontificio il Cardinale Odescalchi con il nome di Innocenzo XI, rigoroso e taccagno, soprannominato “Papa minga”, il papa dei no: questi tolse a Cristina la pensione di 12.000 ducati, che le serviva per il sostentamento della sua corte. Veniva meno a questo punto, in maniera definitiva, la protezione in verità sempre oscillante di questo pontefice, anche se permase l’amicizia del cardinale Azzolino. La protezione papale riprese con Alessandro VIII Ottoboni, per la cui elezione lo Squadrone Volante e Cristina si erano adoperati.

Pensando che la morte fosse vicina, Cristina cominciò a voler progettare un mausoleo degno di lei al Pantheon: allo scultore che preventivava una spesa di oltre 100.000 scudi disse: “*Siete un furfante. Io voglio spenderne un milione*”. Intervenne la censura di Azzolino, che evitò di vedere sfumare la sua eredità, incuriosendo la Regina con uno stratagemma per farsi seppellire sontuosamente a spese del Papa. Cristina diede disposizione testamentaria di essere inumata nella sua chiesa parrocchiale con un semplice epitaffio: “*D. O. M. vixit Christina anni LXIIP*”. Il papa non avrebbe potuto consentire una sepoltura tanto modesta per una convertita regale e tanto illustre. Infatti alla sua morte (19 aprile 1689), con grande solennità venne inumata in S. Pietro, onore che aveva avuto solo un’altra donna, la contessa Matilde di Canossa. Una coincidenza che sembra in linea con il personaggio straordinario di

Cristina, e che si è verificata a distanza di secoli, quella che ha voluto che nelle Grotte Vaticane, accanto alle sue spoglie, siano state tumulate quelle di Papa Wojtyła Giovanni Paolo II.

Decio Azzolino, che tanto aveva brigato per essere nominato dalla Regina suo erede universale, morì a meno di due mesi di distanza. Così i tesori di Cristina finirono ad una persona che ella detestava: Pompeo Azzolino. Le sue famose collezioni si dispersero. Pompeo Azzolino non godé molto dell'eredità: gran parte del denaro fu spesa per soddisfare gli obblighi del testamento e il resto, che consisteva in suppellettili e mobili assai belli, fu per la maggior parte comprato da gran signori che però, sembra, non pagarono, come dice un cronista del tempo, *“essendo esenti dalle forze della giustizia”*. Papa Alessandro VIII Ottoboni acquistò ad un prezzo irrisorio la celeberrima biblioteca. Livio Odescalchi, duca di Cori e nipote di Innocenzo XI, ebbe i superbi arazzi, il ricco stipite di medaglie, le statue e le altre opere d'arte, ad estinguere un enorme debito dovuto ai numerosi prestiti di denaro fatti a Cristina. La collezione di quadri, alla morte dell'Odescalchi (1713) fu acquistata dal Duca d'Orleans, reggente di Francia (Olin, in *“Cristina di Svezia – Le collezioni reali”*, Electa 2003). Nel 1792 i dipinti furono dispersi in una serie di vendite, entrando nella maggior parte dei casi a far parte delle collezioni dell'aristocrazia inglese.

I libri della regina Cristina a Senigallia

L'appartenenza di alcuni libri della Biblioteca Antonelliana di Senigallia all'augusto personaggio è certificata, perché sulla loro costa appare l'etichetta (di colore rosso con lettere in oro) con la scritta "AD USUM REGINAE". Il Papa Alessandro VIII, che come cardinale Ottoboni era stato uno dei frequentatori del salotto di Cristina, alla morte della regina volle acquistarne globalmente la prestigiosa biblioteca; trattenne però fundamentalmente solo i famosi manoscritti poi finiti a costituire la parte principale del "Fondo Reginense" della Biblioteca Vaticana. In gran parte essi derivavano dai bottini della Guerra dei Trent'anni.

La presenza dei volumi conservati a Senigallia è il risultato dell'acquisizione da parte del coltissimo cardinale Nicola Antonelli, cui la biblioteca senigalliese è intitolata. Egli entrò in possesso dei testi quando essi furono messi in vendita dagli eredi del cardinale Ottoboni, ai quali erano pervenuti i libri posseduti personalmente da Alessandro VIII. Secondo una nota di Emmanuel Schelstrate del 27 ottobre 1690 *"la Santità di Nostro Signore Alessandro VIII, avendo con il proprio denaro comprato la Libreria della Regina di Svezia, ha donato alla Libreria Vaticana i codici manoscritti, eccettuati settantadue che sono dati all'Archivio Apostolico e duecentoquarantasette altri, la più gran parte duplicati, che Sua Beatitudine ha ritenuti per uso della sua propria Libreria"*.

I volumi presenti a Senigallia ci riconducono all'opera di un umanista olandese, Gerhard Johannes Voss (1577-1649). Il suo cognome fu latinizzato in Vossius (Vossio in Italiano). Filologo, grammatico, teologo, dotato di una grande erudizione, insegnante universitario, fu autore di una grammatica latina e di una greca, nonché di opere di retorica ben note in tutti gli ambienti culturali del tempo sui quali ebbe un ampio e duraturo influsso nel campo dell'insegnamento umanistico. In particolare egli è da ricordare soprattutto per due opere, *De Historicis Graecis* e *De Historicis Latinis*, considerati i primi trattati di storia della storiografia del mondo

occidentale. Alla sua morte la sua biblioteca fu acquistata dalla Regina Cristina per una cifra considerata enorme dai contemporanei.

Ad Isaac Voss, figlio di Gerhard Joannes, la Regina affidò il compito di presiedere alla biblioteca regale, arricchendola di altri manoscritti e soprattutto corredandola di un inventario. A tale compito Isaac si dedicò, senza portare a termine la catalogazione, dal 1650 al 1652 e dal 1653 al 1655. Egli stesso, sia per suo specifico interesse sia come attività collaterale quando era in missione alla ricerca di manoscritti per la regina, mise insieme una sua biblioteca che poi confluì in quella di Cristina⁹.

Nella Biblioteca Antonelliana figurano:

- AD USUM REGINAE – 1 – CHRONICON ALEXANDRINUM (vulgo Siculum seu Fasti Siculi), 1615, integralmente edito in greco con traduzione latina ad opera di Matteo Raderi della Compagnia di Gesù. E' un'epitome contenente un computo degli anni intercorsi tra la vita di Abramo e quella dell'imperatore Eraclio junior. Cristo sarebbe nato nell'anno 5507 dalla creazione del mondo, nel 40° di Cesare Augusto.
- AD USUM REGINAE – 2 – TEMISTII EUFRADOUS ORATIONES XIX, pubblicate nel 1618 con testo greco e latino, ad opera di Dionisio Petavio gesuita. La dedica è per il cristianissimo re dei Franchi e di Navarra. Temistio, un filosofo vissuto ai tempi di Giuliano l'apostata, fu anche autore di commentari alla Fisica di Aristotele. Le orazioni vanno dalla trattazione di argomenti generici (ad esempio, l'amicizia) a discorsi rivolti agli imperatori Costantino e Valentiniano junior.
- AD USUM REGINAE – 3 – DE HISTORICIS LATINIS, del 1627, opera del Vossio dedicata al duca di Buckingham. Con una certa emozione abbiamo trovato che la copia senigalliese porta una dedica manoscritta del Vossio. Essa è rivolta ad un altro grande sapiente del tempo, il Grossio: "Incomparabili viro et amico Hugoni Grotio auctor dono mittit LQM". Nel libro sono passate in rassegna le opere storiche dei Latini a partire dagli Annali Massimi o Pubblici dei tempi di Numa Pompilio per finire con le Storie di Innocenzo Cesario Bresciano, morto nel 1612.
- AD USUM REGINAE – 4 – DE HISTORICIS GRAECIS, "edictio altera" del 1651, opera del Vossio anche questa Essa è dedicata alla "serenissima e sapientissima Cristina, regina ineguagliabile e degnissima di adorazione." Sono analizzati gli storici greci da Erodoto a Teodosio Zugomala, che nel 1581 scrive dell'assedio e della caduta di Costantinopoli.

Non sicuramente provenienti dalla biblioteca della regina Cristina, ma comunque pertinenti all'ambiente culturale del quale ella fu indubbia sovrana, figurano nella Biblioteca Antonelliana altri testi:

- ARPOCRATONIS DICTIONARIUM IN DECEM RHETORES, opera di Jacobus Mauracus, pubblicata nel 1614.

- VARIORUM DIVINORUM LIBER UNUS, opera di Johannes Meursius pubblicata nel 1619, che tratta di “ auctores theologi Graeci antea numquam vulgati”. Anche questa opera, ufficialmente dedicata a vari personaggi della Corte svedese, porta una dedica autografa dell’autore: “ Con amicizia a Gerardo Vossio, uomo insigne per virtù e dottrina”. Jan de Meurs (1579-1639), il cui nome fu reso in Latino come Johannes Meursius e in Italiano Meursio, era olandese come il Vossio e il Grozio. Gli ultimi due entrarono nell’entourage della sapientissima regina con incarichi diversi, mentre il Meursio optò per la Danimarca. Docente di storia politica, fu lo storiografo di Cristiano IV. Nel testo a cui ci riferiamo sei sono i teologi greci presi in considerazione: da Ciriaco Arcivescovo di Alessandria a Ilarione monaco.
- DISSERTATIONES TRES DE TRIBUS SYMBOLIS: APOSTOLICO, ATHANASIANO ET CONSTANTINOPOLITANO. Pubblicata nel 1642 è opera del Vossio, dedicata “ All’illustrissimo e incomparabile uomo Ugone Grozio.”. Il testo fa riferimento al concilio ecumenico nel quale si discusse se lo Spirito Santo discenda o no dal Padre e dal Figlio.
- Sempre del Vossio, pubblicato nel 1643, il COMMENTARIORUM RHETORICORUM..., LIBRI SIX. Esempi di argomenti: “Quomodo secundum aetates humana vita distinguatur”, “De stylo sicco sive arido”, “De stylo mediocri et vitio eius”.
- Ancora del Vossio, pubblicati nel 1645, quattro libri “DE VITIIS SERMONIS ET GLOSSEMATIS LATINO-BARBARIS”.
- Pubblicati nel 1647 i tre libri del Vossio “POETICARUM INSTITUTIONES”. Il volume da noi esaminato è identificato sulla costa come “Ars Poetica”.
- Del Vossio, pubblicato nel 1658, il “DE LOGICIS NATURA AC CONSTITUTIONE LIBER”. Esso ha per oggetto le due Logiche: quella matematica e quella del raziocinio. Il volume della Biblioteca Antonelliana comprende anche dello stesso autore un “De rhetoricae natura et constitutione liber unus”.
- L’ultima opera del Vossio di questo gruppo, pubblicata nel 1662, è l’“ARISTARCUS SIVE DE ARTE GRAMMATICA”. In prefazione compare un epigramma composto da Ugo Grozio per i libri “sull’arte grammatica dell’ esimio signor Gerardo Vossio”. Oltre alla grammatica vera e propria, intesa come arte per lo scrivere, sono trattati altri argomenti non privi di amenità: ad esempio, a proposito delle lettere dell’alfabeto greco, leggiamo: “Si chiedono perché la lettera Y sia detta lettera di Pitagora, come dice quel carne solitamente attribuito a Virgilio: “Litera Pythagorae discrimine secta bicorni”. Essa però non si chiama così perché inventata da Pitagora, bensì perché la sua immagine suole dimostrare il discrimine esistente tra la via della virtù e quella della voluttà”.

Nei paragrafi precedenti è stato più volte citato Huig Van Groot (1583-1645), il cui nome fu latinizzato in Grotius e italianizzato in Grozio. Anch’egli, come il Vossio, fu un profondo erudito, filosofo, teologo e filologo e soprattutto giurista. Fu molto apprezzato dalla regina Cristina: alla sua corte di Stoccolma si rifugiò quando, perseguitato per le sue idee religiose, lasciò l’Olanda. Per dieci anni ricoprì la carica di ambasciatore di Svezia a Parigi. E’ considerato il fondatore del diritto naturale o giusnaturalismo.

La sua opera più celebre è il “*De iure belli ac pacis*”, pubblicata nel 1625 e dedicata a Ludovico XIII, re dei Franchi e di Navarra.

Di questo testo nella Biblioteca Antonelliana è presente una copia del 1751 che, pur non figurando tra i volumi di proprietà della regina Cristina (essa è comunque pervenuta con i libri del cardinale Antonelli), ha peraltro il vantaggio di essere arricchita da due elementi:

- In calce al IV tomo è pubblicato dello stesso autore “*Mare liberum*” ovvero “*De iure quod Batavis competit ad Indicana commercia dissertatio*”. Motivo e contenuto dell’opera risultano evidenti anche citando semplicemente i titoli di due capitoli. Il VI (“*Mare aut jus navigandi proprium non est Lusitanorum, titulo donationis Pontificiae*”), fa riferimento alla concessione elargita dal papa Alessandro VI Borgia; il titolo del capitolo X asserisce: “*Mercatura cum Indis propria non est Lusitanorum titulo donationis Pontificiae. Nemo enim quod suum non est concedere potest. At Pontifex, nisi totius mundi temporalis sit dominus, quod negant sapientes, jus etiam commerciorum universale sui juris dicere non potest*”.
- Tra le pagine iniziali del I tomo figura il testo di una lettera che la regina Cristina invia da Stoccolma il 12 agosto 1648 alla vedova di Grozio. Nella missiva si fa riferimento ad accordi presi dall’inviato della regina con la vedova, che ha consentito alla vendita, insieme a libri di altri autori, di tutti i manoscritti e gli estratti del Grozio.

Per completezza segnaliamo che presso la Biblioteca Antonelliana esiste anche un “*Grotium illustratum*”, cioè una spiegazione delle tesi del Grozio, opera di Enrico Coccei, pubblicato anch’esso nel 1751.

In due libri della Biblioteca Antonelliana la testimonianza di Cristina collezionista

Abbiamo sopra ricordato che tra le celebri collezioni di Cristina figuravano anche una raccolta di monete e medaglie antiche (circa seimila) ed una di migliaia di cammei antichi. Due volumi della Biblioteca Antonelliana ce lo confermano. Entrambi sono stati esibiti, insieme ai testi sopra elencati, in occasione della *Collectio Thesauri*, mostra tenuta nel 2005 nei locali della Biblioteca Antonelliana.

- La collezione numismatica è descritta nel libro pubblicato a Roma nel 1690 da Francesco Camelo, antiquario di Sua Maestà. Il titolo è: *Nummi Antiqui, aurei, argentei et aerei...latini, greci, consulum, augustorum, regum et urbium in thesauro Christinae Reginae Suecorum etc.* (Monete antiche di oro argento e rame ...latine, greche, consolari, imperiali, di re e città nel tesoro di Cristina Regina di Svezia etc.). Il libro è un elenco delle monete della raccolta, senza illustrazioni.

- Di grande bellezza è il *Museum Odescalchum sive thesaurus antiquarum gemmarum ... , quae a serenissima Christina Regina Suecorum collectae, in Museo Odescalcho adservantur* (Museo Odescalchi ovvero tesoro delle gemme antiche che, raccolte dalla serenissima Cristina Regina di Svezia, sono conservate nel Museo Odescalchi). Di questa opera, pubblicata a Roma nel 1751, è presente il Tomo primo. Le illustrazioni ci danno un'idea della preziosità della raccolta.

Bibliografia

1. Sforza Pallavicinio, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia Cristina Maria convertita alla religione cattolica e delle accoglienze quivi avute fino alla sua partenza*, Roma, Tipografia Salviucci, 1838
Il manoscritto dello Sforza Pallavicinio (della Compagnia di Gesù, Accademico della Crusca e poi Cardinale di Santa Romana Chiesa), presente nella Biblioteca Albani, fu pubblicato dal bibliotecario Tito Cicconi
2. Jacomini G. F., *Archivio del Comune di Fano, Registri Vol. 13*, citato da A. Mabellini, *Studia Picena*, Vol. V 1929
3. Amiani P. M., *Memorie storiche della città di Fano*, 1751
4. *Libro dei Consigli*, anni 1654-1657, Archivio Storico Senigalliese, Biblioteca Antonelliana di Senigallia
5. Gualdo Priorato G., *Historia della Sacra Real maestà Christina Alessandra regina di Suetia*, etc., Modena 1656
6. Archivio Storico Senigalliese, 392, C 2, Biblioteca Antonelliana di Senigallia
7. Grimaldi F., *La Historia della Chiesa di Santa Maria de Loreto*, Carilo, 1993
8. Mondaini E., citato da Baviera A., *Bollettino della Società degli Amici dell'Arte e della Cultura in Senigallia*, Annate 1950-1952.
9. Olin M., in *Cristina di Svezia - Le collezioni reali*, Electa 2003
10. *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albanda*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1962

libri *senza* carta.it

Per il lettore

Libri*Senza*Carta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovvero sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

Libri*Senza*Carta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe un propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it



Questo libro è rilasciato con licenza

Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo

cioè

- è permesso che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa, a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera. (**Attribuzione**)
- è permesso che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa solo per scopi di natura non commerciale. (**Non commerciale**)
- è permesso che altri distribuiscano lavori derivati dall'opera solo con una licenza identica a quella concessa con l'opera (**Condividi allo stesso modo**)

libri
senza
carta.it